

Volontariato, scuola di democrazia

Le organizzazioni producono capitale sociale non solo per i servizi che offrono, ma per il modo in cui agiscono

di Paola Springhetti

Sempre più spesso si trova l'espressione "capitale sociale" associata al volontariato. Proviamo a capire perché parlandone con Fabio Sabatini, ricercatore dell'Università di Siena, e autore di numerosi saggi sul capitale sociale, pubblicati su riviste italiane e internazionali, nonché curatore di Social Capital Gateway, portale web per le scienze sociali.

Che cosa è il capitale sociale?

«Nel senso comune capitale sociale è tutto ciò che di buono si trova nella società e che la fa funzionare meglio. Chiaramente questa è una definizione molto vaga. Gli economisti restringono il campo, e definiscono di solito il capitale sociale come l'insieme delle reti interpersonali, delle norme sociali, della fiducia che aiutano le persone a coordinarsi tra loro e ad agire collettivamente, perseguendo dei fini che altrimenti non sarebbero raggiungibili, e quindi migliorando il proprio benessere. Pertanto il capitale sociale è fattore di miglioramento individuale, che però a livello macro o aggregato, può essere considerato come un fattore dei processi di crescita e di sviluppo economico.»

A questo punto, dire che il volontariato produce capitale sociale, non dovrebbe essere quasi scontato?

«In Italia sembra scontato perché si associa il volontariato a motivazioni intrinseche molto ben definite, che hanno carattere o ideologico, oppure morale-religioso. Infatti abbiamo più volontariato o nelle cosiddette regioni rosse, oppure nelle regioni con un certo tipo di tradizione cattolica. Penso ad esempio al Veneto; anche la Calabria è di tradizione cattolica, ma ha una bassa partecipazione associativa. Insomma, da noi il volontariato è una forma di partecipazione».

In altri paesi non è così?

«Non dappertutto. Negli Usa, per esempio, gli economisti sostengono che le organizzazioni di volontariato sono fondamentalmente un modo per condurre attività di lobbying. Quindi, a livello locale funzionano bene e fanno gli interessi della collettività, ma più in generale devono essere considerate dei mezzi per perseguire interessi settari, di gruppo. Per questo non è scontato che il volontariato sia capitale sociale.»

Perché invece ora si riconosce che il volontariato produce capitale sociale?

«L'idea è che nelle organizzazioni volontarie le persone, condividendo norme di reciprocità e cooperazione, tendano a favorire la socializzazione di queste norme, estendendole alla collettività; se le persone vedono che gli atteggiamenti cooperativi dell'organizzazione di volontariato migliorano il benessere collettivo, allora cominciano a pensare che quello sia il modo migliore per comportarsi.

Insomma, le organizzazioni di volontariato funzionano come delle vere e proprie scuole di democrazia.

Inoltre non si può negare che in Italia molto spesso le organizzazioni di volontariato svolgono un'opera concreta di aiuto che migliora il benessere delle persone. Naturalmente, anche in questo senso il volontariato è capitale sociale».

Da quello che dice, il capitale sociale nascerebbe, più che dai servizi e dalle azioni concrete, dal modo in cui tutto questo viene fatto.

«Nasce da entrambe le cose. Il fatto di esserci e il modo di operare cooperativo porta alla diffusione della fiducia. La fiducia è un concetto molto importante per gli economisti, perché è ciò che muove tutte le attività economiche: quando c'è più fiducia sono più bassi i costi di transazione e quindi le attività sono stimulate, e questo, a livello aggregato, dovrebbe favorire la crescita e lo sviluppo economico.

Le organizzazioni di volontariato creano un tessuto sociale in cui è molto

più facile incontrarsi spesso. Quindi, se io sto svolgendo una transazione con una certa persona, troverò molto più "costoso" comportarmi male, sia perché la incontrerò di nuovo, sia perché lei, avendo tanti legami sociali, lo comunicherà ad altri. Il mio comportamento diventerà dunque positivo, e soprattutto prevedibile, e questo renderà più facile per le persone fare accordi e svolgere le proprie attività, economiche e non».

Quindi c'è un legame tra sviluppo del volontariato e sviluppo economico?

«Secondo me sì, anche se non tutti sono d'accordo. Secondo alcuni economisti il legame c'è, ma è negativo: più organizzazioni volontarie ci sono, meno c'è sviluppo economico. Negli anni novanta Putnam, Leonardi e Nanetti, in uno studio molto serio ("La tradizione civica nelle regioni italiane", Mondadori 1993), hanno dimostrato invece che in Italia esiste un legame tra organizzazione di volontariato, buon funzionamento delle istituzioni amministrative regionali, e sviluppo economico.

Nel mio studio sull'Italia anche io ho trovato, usando strumenti econometrici più raffinati, che più organizzazioni di volontariato portano a un più elevato grado di sviluppo economico, e soprattutto a una migliore qualità dello sviluppo.

È importante sottolineare che esistono diversi tipi di capitale sociale. Io mi sono concentrato sulle reti di relazioni interpersonali, che possono essere familiari, di amici e conoscenti, o legate alle organiz-

zazioni volontarie. Ho trovato che diversi tipi di rete esercitano un'influenza diversa sugli indicatori di qualità dello sviluppo economico. In particolare, le reti delle organizzazioni volontarie sono le uniche che sembrano esercitare una influenza positiva e significativa sulla qualità dello sviluppo. Al contrario, quelle di organizzazioni familiari ed amicali, tendono ad esercitare una influenza negativa».

Il motivo è che sono reti chiuse?

«Esattamente. In questo senso viene confermata una tesi sviluppata negli cinquanta e sessanta sul familismo amorale, termine che definiva l'attitudine, da parte delle famiglie del Mezzogiorno italiano, a concentrarsi solo ed esclusivamente sui propri interessi molto ristretti, e a perseguirli anche indipendentemente dal fatto che i comportamenti che ne sarebbero derivati avrebbero potuto danneggiare la collettività. Sessanta anni dopo, possiamo dire che questo problema esiste ancora».

Negli ultimi anni si è sviluppato il fenomeno dei comitati civici, che in genere non nascono in favore di qualcuno o qualcosa ma contro (la costruzione di una strada, l'apertura di una discarica...). Producono capitale sociale?

«Intuitivamente direi di no, però questo problema non è mai stato studiato. Si potrebbe argomentare che anche le persone che si riuniscono per fare le ronde contro gli immigrati - che dal mio punto di vita

sono una cosa aberrante, che genera solo paura nella collettività e spinge i cittadini a chiudersi sempre di più in casa – sono comunque una forma di partecipazione sociale che permette a queste persone di aggregarsi tra loro e quindi di creare legami con un fondamento fiduciario. Questo però è un ragionamento molto pericoloso: anche il Ku Klux Klan o le logge massoniche sono organizzazioni in cui le persone sin fidano molto l'una dell'altra. Direi quindi che le forme di associazioni che nascono “contro”, e che cercano di impedire l'aggregazione, e di segmentare ulteriormente la nostra società, distruggono il capitale sociale».

Le organizzazioni sembrano a volte diventare sempre più aziende, e sempre meno volontariato. È un processo di crescita?

«È un elemento di criticità. È stato appurato che per le cooperative sociali il fatto che ad esempio si servano sempre più spesso di lavoratori precari, fa loro perdere il vantaggio comparato che avevano rispetto alle organizzazioni for profit nella produzione di determinati beni o servizi. Infatti, essendo i lavoratori più motivati, si riesce a produrre meglio con minori costi. Ma se si comportano come aziende, questo meccanismo virtuoso non si realizza più, e si perde sia il vantaggio nella produzione di beni e servizi di utilità sociale, sia parte della fiducia che la collettività ha nei confronti del non profit. E questo vale anche per il volontariato». ■